

classe operaia

... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo.

lire 200 sped. abb. post. gr. III gennaio 1964

Marx

LENIN IN INGHILTERRA

Una epoca nuova della lotta di classe sta per aprirsi. Gli operai l'hanno imposta ai capitalisti con la violenza oggettiva della loro forza di fabbrica organizzata. L'equilibrio del potere sembra solido; il rapporto delle forze è sfavorevole. Eppure, là dove più potente è il dominio del capitale, più profonda si insinua la minaccia operaia. E' facile non vedere. Bisogna guardare a lungo e nel profondo la situazione di classe della classe operaia. La società capitalistica ha le sue leggi di sviluppo: gli economisti le hanno inventate, i governanti le hanno applicate e gli operai le hanno subite. Ma le leggi di sviluppo della classe operaia, chi le scoprirà? Il capitale ha la sua storia e i suoi storici la scrivono. Ma la storia della classe operaia, chi la scriverà? Tante sono state le forme di dominio politico dello sfruttamento capitalistico. Ma come si arriverà alla prossima forma di dittatura degli operai, organizzati in classe dominante? Bisogna lavorare con pazienza, nel vivo, dall'interno, su questo esplosivo materiale sociale. Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. E' un errore.

Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia.

A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione. Non è una trovata retorica e non serve per riprendere fiducia. E' vero: è urgente oggi scollarsi di dosso quest'aria di sconfitta operaia che imbracca da decenni quello che è nato come l'unico movimento rivoluzionario, non solo della nostra epoca. Ma un'urgenza pratica non è mai sufficiente per sostenere una tesi scientifica: questa deve reggersi con le proprie gambe su un groviglio storico di fatti materiali. Allora tutti sono tenuti a sapere che almeno da quel giugno 1848, mille volte maledetto dai borghesi, gli operai sono saliti sulla scena e non l'hanno più abbandonata: hanno scelto volontariamente, volta a volta, di presentarsi in ruoli diversi, come attori, come suggeritori, come tecnici, come lavoratori, in attesa di scendere in platea ad

aggreddire gli spettatori. Come si presentano oggi, sulle scene moderne?

Il punto di partenza del discorso nuovo ci dice che, a livello nazionale e internazionale, l'attuale particolare situazione politica della classe operaia guida e impone un certo tipo di sviluppo del capitale. Si tratta di ricomprendere alla luce di questo principio l'intera rete mondiale dei rapporti sociali. Prendiamo di questa il dato

(continua a p. 18)

“Si,, al centro-sinistra No al riformismo

Si dice in giro: potevano fare meglio. Avevano trovato la via buona: dovevano camminare fino in fondo. E invece: il centro-sinistra storico è fatto, ma il governo è debole, il programma incerto, gli uomini mediocri. Niente paura. I cattolici italiani sono dei bravi capitalisti: moderni, ma molto legati all'antico; avanzati, ma molto moderati. Progresso senza avventure: con questo sistema Moro si sta portando dietro, tutto unito, il capitalismo italiano. Prima bisogna far accettare l'idea nuova dei socialisti al governo: basta per questo il basco di Nenni e qualche mezza scarpa del suo partito. Tra qualche mese, quando tutto sarà più pacifico e tranquillo e la presenza socialista al governo sarà unanimemente giudicata innocua, allora il secondo turno. Ci vorrà un governo più forte, un programma più sicuro, uomini più competenti. Allora, magari attraverso la mediazione empirica di un Fanfani o di un La Malfa, si incontreranno Moro e Lombardi, due uomini troppo simili per stare a lungo lontani. Il riformismo moderno lombardiano è il vero interlocutore storico della grande o-

perazione politica morotea. Come intorno a questa si è unificato tutto il ceto politico capitalistico, così in prospettiva, e più faticosamente, si unificherà intorno all'altro un certo quadro politico del movimento operaio. Noi diciamo: bene. Quanto prima tutto questo avverrà, tanto meglio sarà. Avremo finalmente un nemico unico da combattere e finalmente quello vero. A fare i conti col capitale rimarrà solo, in fabbrica e nella società, la classe operaia. Allora si scoprirà che, da sola, è più che sufficiente. Una moderna operazione riformista del capitale serve oggi infatti a liberare gli operai dai loro falsi tutori. Il nuovo rapporto di forza deciderà poi a chi è più favorevole il nuovo terreno dello scontro politico. Senza tante chiacchiere, e con un po' più di intelligenza politica, i socialisti, al Parlamento e al governo, devono far camminare fino in fondo l'iniziativa attuale del capitalismo italiano. Il resto non li riguarda. Non li riguarda la lotta di classe: questa è ormai compito diretto degli operai organizzati. Come la guerra per i generali, la lotta di classe è cosa troppo seria per lasciarla fare ai deputati.

listico in cui ciascuna di queste esperienze si colloca.

Proprio in questa direzione può essere invece colto il significato specifico dell'episodio torinese, può essere valutata la sua importanza nella storia della classe operaia in Italia e si possono stabilire le basi oggettive per accoglierne o respingerne gli insegnamenti. Non pare tuttavia che la ricerca sia per dare comunque frutti finché lo storico rinviane legato al vecchio pregiudizio riformistico secondo cui la classe operaia si muove sul piano politico soltanto attraverso richieste di carattere economico e sindacale. E' appunto questo pregiudizio che porta un recente studioso dei Consigli, editore di una antologia dell'Ordine Nuovo (L'Ordine Nuovo (1919-1920), a cura di P. Spriano, Torino 1963) a sostenere che il consenso degli operai della Fiat all'iniziativa dei Consigli si spiega con il fatto che "i lavoratori" sentono che il Consiglio è "in grado, molto meglio della vecchia Commissione interna, di difendere gli interessi delle maestanze in tutti i campi "verticali", è un organo di tutela effettiva, di pressione efficace sull'imprenditore".

In realtà è abbondantemente provato proprio il contrario, cioè che l'adesione operaia ai Consigli è determinata dal fatto che essi apparivano come la negazione delle Commissioni interne e del loro carattere meramente sindacale, si proponevano come organi del potere politico della classe operaia, sembravano offrire, "come in Russia", il paradigma del nuovo Stato operaio. Ignorare o sottovalutare questo carattere della spinta operaia in questa

occasione, si può soltanto se si abbia una inguaribile incapacità ad intendere una situazione autenticamente rivoluzionaria là dove essa si presenti, il che del resto è abbastanza tipico degli orientamenti politici ai quali lo Spriano ispira la sua produzione storiografica.

Ma stabilito questo carattere essenziale dell'esperienza torinese, bisogna riconoscere anche la sostanziale ambiguità dell'impostazione ordinovista che, proponendo il vecchio schema — mutuato dall'esperienza borghese — della rivoluzione come coronamento politico di un già conseguito potere economico, sembra oggettivamente ricondurre la spinta operaia tutta dentro il capitale, sino ad offrire una soluzione alle necessità nuove di direzione e di organizzazione del sistema: i Consigli, infatti, non organizzano la classe operaia in quanto tale, ma si rivolgono agli operai in quanto produttori, propongono una nuova organizzazione degli operai in quanto forza-lavoro, lavoro produttivo; riproducendo nelle loro strutture di squadra, di reparto, di officina l'organizzazione della produzione di capitale, ricomponendo intorno a questa iniziativa autonoma di tutti gli operai come le vecchie commissioni interne non riuscivano più a fare: contro i Consigli può apparire valida (comunque essa fosse ispirata) l'obiezione di Serrati, alla quale mai gli uomini dell'Ordine Nuovo risposero: furono "organi tecnici della produzione e dell'ordinamento industriale", assai più che organi politici della classe operaia come il capitale del nuovo Stato operaio. Ed è certo significativo che la prospettiva gramsciana della conquista del potere politico

intesa come gestione operaia del capitale "per il passaggio e i nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività" potesse essere accolta da un osservatore programmaticamente di parte borghese come Gobetti e riproposta come il modello di una rivoluzione liberale.

Bisogna dunque concludere che l'esperienza dei Consigli operai ebbe un sostanziale carattere riformista, come voleva Bordiga? Una risposta a questa questione può essere evidentemente data soltanto dal confronto dell'iniziativa operaia con la situazione storica in cui si collocava, una situazione in cui la proposta di una gestione democratica a livello operaio del capitale risultava necessariamente inattuabile: l'esigenza di un ridimensionamento interno alla produzione del capitale e di una nuova organizzazione orizzontale di tutta la produzione capitalistica in funzione dei livelli più alti raggiunti durante la guerra imponeva infatti ai gruppi capitalistici dominanti la soluzione opposta della gestione diretta dello Stato, per un intervento di esso come regolatore autoritario del sistema sia dentro il capitale che contro la classe operaia (e questo Gramsci lo vedeva abbastanza chiaramente). La proposta dei Consigli risultava quindi inattuabile dal capitalismo italiano a quel determinato livello del suo sviluppo ed appunto perciò si poneva come una autentica negazione rivoluzionaria del sistema: al di là delle apparenze, la prefigurazione di un livello di più avanzato sviluppo del capitale era il modo specifico in cui gli operai rifiutavano di piegarsi

alle sue necessità attuali, allo specifico tentativo di riorganizzazione del suo dominio politico, e anzi tentavano di provocare il fallimento della drammatica ricerca capitalistica di un equilibrio nuovo, per porre l'obiettivo autonomo di classe della conquista del potere.

In questo quadro l'esperienza dei Consigli appare, nell'importante sovrapposizione che distingue il movimento operaio italiano in quegli anni, come la proposta più concretamente rivoluzionaria che il nucleo operaio più consistente e politicamente più avanzato potesse rivolgere all'intera classe operaia italiana. L'unico terreno sul quale la classe potesse pretendere ad un scontro decisivo per la conquista del potere politico generale. Al movimento operaio, alla sua incapacità di organizzare politicamente la classe, spetta la responsabilità storica di aver reso impossibile la rottura rivoluzionaria proposta dagli operai torinesi.

Conseguenza evidente di questa definizione del carattere rivoluzionario dell'esperienza dei Consigli, in rapporto al determinato livello della lotta di classe in cui si situava, è l'impossibilità di riproporla con il medesimo significato in una situazione storica diversa, di più avanzato sviluppo capitalistico: là dove il livello sociale raggiunto dal capitale accoglie, attualmente o tendenzialmente, le prospettive di una gestione democratica della fabbrica (e dello Stato), da qualunque parte e sotto qualunque veste il discorso dei Consigli venga riproposto, esso non può essere più in alcun modo il discorso degli operai: è già, tutto, il discorso del nemico di classe.

g. d. c.

LENIN IN INGHILTERRA

(continua dalla pag. 1)

materiale fondamentale, e cioè la ricomposizione di un mercato mondiale come processo macroeconomico in corso dal momento in cui è stata eliminata la strozzatura staliniana dello sviluppo. Sarebbe facile trovare una spiegazione economicistica e mettersi a riconsiderare matematicamente il problema dei mercati nella produzione capitalistica. Ma il punto di vista operaio cerca una spiegazione politica. Mercato unico mondiale significa oggi controllo a livello internazionale della forza-lavoro sociale. La produzione di merci può organizzarsi, a fatica, in una zona anche ristretta di libero scambio. I movimenti della classe operaia, no. La forza-lavoro operaia nasce già storicamente omogenea sul piano internazio-

le e costringe il capitale — entro un lungo periodo storico — a rendersi altrettanto omogeneo. E oggi è proprio l'unità di movimento della classe operaia a livello mondiale che impone al capitale un rapido recupero di una sua risposta unitaria.

Ma questa unità nei movimenti della classe operaia, come è possibile coglierla? I livelli istituzionali del movimento operaio dividono tutto; le strutture capitalistiche unificano tutto, ma nel proprio esclusivo interesse. Né può sottoporsi a verifica empirica un atto di lotta politica. L'unico modo per verificare questa unità è passare ad organizzarla. Allora si scoprirà che la forma nuova dell'unità di classe è tutta implicata nelle forme nuove di lotta operaia e che il nuovo terreno di questo è a livello di capitale sociale internazionale. A questo livello, la situazione politica operaia non è mai stata così chiara: dovunque storicamente si concentra una massa sociale di forza-lavoro industriale diventa possibile scoprire ad occhio nudo i medesimi atteggiamenti collettivi, le stesse scelte pratiche di fondo, un tipo unico di crescita politica. Non collaborazione programmatica, passi-

classe operaia

vità organizzata, attesa polemica, rifiuto politico, continuità di lotte permanenti, sono le forme storiche specifiche in cui si generalizza oggi la lotta di classe operaia. Forme transitorie di una situazione transitoria, quando gli operai si trovano socialmente già al di là delle vecchie organizzazioni ancora al di qua di un'organizzazione nuova: di fatto, senza organizzazione politica né riformista né rivoluzionaria. Bisogna cogliere a fondo e capire nei risultati questo periodo di interregno della storia operaia: le conseguenze politiche saranno decisive. Non a caso, come prima conseguenza, troviamo una difficoltà: quella di cogliere i movimenti materiali della classe nella mancanza dei corrispondenti livelli istituzionali, del livello cioè in cui normalmente si esprime la coscienza di classe. Di qui, il superiore e più astratto sforzo teorico che ci viene richiesto, ma al tempo stesso anche la sua più chiara funzionalità pratica, che ci inchioda all'analisi della classe operaia indipendentemente dal movimento operaio. E come seconda conseguenza, troviamo contraddizioni e apparenti incertezze nei movimenti della classe. Se la classe operaia possedesse una organizzazione politica rivoluzionaria è chiaro che punterebbe a strumentalizzare dovunque il punto più alto del riformismo capitalista. Il processo di composizione unitaria del capitale a livello internazionale può diventare la base materiale di ricomposizione politica della classe operaia, e in questo senso momento strategico positivo per la rivoluzione, solo se si accompagna a una crescita rivoluzionaria non solo della classe, ma della organizzazione di classe. In assenza di questo elemento, l'intero processo vive in funzione del capitale, momento tattico di unilaterale stabilizzazione del sistema e di apparente integrazione, al suo interno, della classe operaia in quanto tale. L'operazione storica del capitalismo italiano, l'accordo politico organico tra cattolici e socialisti, può addirittura riaprire un modello classico di processo rivoluzionario, se arriverà a restituire agli operai italiani un partito operaio, ormai costretto ad opporsi direttamente al sistema capitalista, nella fase di sviluppo democratico della sua dittatura di classe. Senza questa legittima restituzione, più solido diventerà provvisoriamente il dominio dello sfruttamento capitalistico e gli operai saranno costretti a cercare altre vie per la loro rivoluzione. Se è vero infatti che la classe operaia impone oggettivamente precise scelte al capitale, è vero anche che il capitale compie poi queste scelte in funzione anti-operaia. Il capitale, in questo momento, è più organizzato della classe operaia: le scelte che questa impone al capitale rischiano di rafforzare. Di qui, l'interesse immediato della classe operaia a contrastare queste scelte.

La visuale strategica operaia è oggi talmente limpida da far pensare che cominci a vivere solo ora la stagione della sua splendida maturità. Ha scoperto o riscoperto il vero segreto che condannerà a morte violenta il suo nemico di classe: la capacità politica di abilmente imporre il riformismo al capitale e di rozzaemente utilizzarlo per la rivoluzione operaia. Ma la posizione tattica presente della classe operaia — classe senza organizzazione di classe — è e deve essere necessariamente meno chiara e, diciamo pure, più sottilmente ambigua. E' costretta a utilizzare ancora le contraddizioni che mettono in crisi il riformismo capitalista, a esasperare gli elementi che servono da freno al suo processo di sviluppo, perché sa, sente che via libera all'operazione riformista del capitale in assenza di un'organizzazione politica di classe degli operai è la chiusura, per un lungo periodo, del-

l'intero processo rivoluzionario, come sarebbe la sua immediata apertura in presenza di questa organizzazione. Così i due riformismi, del capitale e del movimento operaio, dovrebbero certo di fatto incontrarsi, ma per iniziativa direttamente operaia; quando l'iniziativa, come oggi, è tutta capitalistica, l'interesse operaio immediato è di mantenerli divisi. E' giusto anche tatticamente che si incontrino quando dietro alla classe operaia ci sono già non solo esperienze di lotta, ma di lotta rivoluzionaria e, dentro di questa, modelli di organizzazione alternativa. Allora l'incontro storico del riformismo capitalista col riformismo del movimento operaio segnerà veramente l'apertura del processo rivoluzionario. La situazione di oggi non è questa: prepara questa e la precede. Di qui, da parte operaia, l'appoggio strategico allo sviluppo in generale del capitale e l'opposizione tattica ai modi particolari di questo sviluppo. Tattica e strategia, oggi, nella classe operaia, si contraddicono.

Si contraddicono cioè il momento politico della tattica e il momento teorico della strategia, in un rapporto complesso e molto mediato tra organizzazione rivoluzionaria e scienza operaia. Sul piano teorico, il punto di vista operaio oggi non deve avere limiti, non deve porsi barriere, deve saltare in avanti, superando e negando tutte le prove dei fatti che gli vengono continuamente richieste dalla vigliaccheria intellettuale del piccolo-borghese. Per il pensiero operaio è tornato il momento della scoperta. Il tempo della sistemazione, della ripetizione, della volgarità eletta a discorso sistematico, è definitivamente chiuso: quello che occorre di nuovo, daccapo, è una ferrea logica di parte, coraggio impegnato per sé e disinteressata ironia verso gli altri. L'errore da evitare è di confondere tutto questo con un programma politico; la tentazione da combattere è di portare immediatamente questo atteggiamento teorico nella lotta politica, lotta articolata sulla base di precise indicazioni di contenuto, che in alcuni casi arrivano giustamente a contraddire la forma delle asserzioni teoriche. La risposta pratica a problemi pratici, di lotta immediata, di organizzazione immediata, di immediato intervento in una situazione di classe, a livello operaio, tutto questo va prima di tutto misurato sui bisogni oggettivi di sviluppo del movimento e solo in seconda istanza verificato nella linea generale che soggettivamente lo impone al nemico di classe.

Ma la dissociazione fra teoria e politica è solo la conseguenza della contraddizione fra strategia e tattica. L'una e l'altra trovano la loro base materiale nel processo tutto lentamente in atto di divisione prima e di contrapposizione poi fra classe e organizzazioni storiche della classe, fra « classe operaia » e « movimento operaio ». Che cosa vuol dire questo discorso in concreto e dove vuole arrivare? E' bene dire subito chiaro che l'obiettivo da raggiungere è la salda ricomposizione di un rapporto politicamente corretto tra i due momenti: nessuna loro divisione va teorizzata, nessuna contrapposizione, in nessun punto, neppure provvisoriamente, va praticata. Se una parte del movimento operaio ritroverà la via della rivoluzione segnata dalla propria classe, il processo di riunificazione sarà più rapido, più facile, diretto e sicuro; nel caso contrario, lo stesso processo sarà altrettanto sicuro, ma meno chiaro, meno deciso, più lungo, più drammatico. E' facile vedere l'opera di mistificazione che le vecchie organizzazioni fanno delle nuove lotte operaie. Più difficile cogliere la continua, cosciente strumentalizzazione operaia di quello che appare ancora al capitalista come il movimento degli operai organizzati. In particolare: la classe operaia ha abbandonato nelle

mani delle sue organizzazioni tradizionali tutti i problemi di tattica, per riservarsi un'autonoma visione strategica, libera da impedimenti e senza compromessi. Di nuovo con questo risultato provvisorio: una strategia rivoluzionaria e una tattica riformista. Anche se sembra, come al solito, esattamente il contrario. Sembra che gli operai siano ormai in prospettiva d'accordo con il sistema e solo occasionalmente in frizione con esso: ma è l'apparenza « borghese » del rapporto sociale capitalista. La verità è che perfino le scaramucce sindacali sono politicamente per gli operai esercitazioni accademiche nella loro lotta per il potere: e come tali le assumono, le utilizzano, e così utilizzate, le regalano al padrone. E' vero che vive ancora a livello operaio la tesi marxista classica: al sindacato il momento tattico, al partito il momento strategico. Proprio per questo, se esiste tuttora un legame tra classe operaia e sindacato, lo stesso legame non esiste più tra classe operaia e partito. Di qui, la liberazione della prospettiva strategica dai compiti organizzativi immediati, la scissione transitoria fra lotta di classe e organizzazione di classe, fra momento permanente della lotta e forme organizzative provvisorie, conseguenza di un fallimento storico del riformismo socialista e premessa di uno sviluppo politico della rivoluzione operaia.

E' intorno a questo meccanismo di sviluppo non più del capitalismo ma della rivoluzione che va violentemente attirata l'attenzione della ricerca teorica e del lavoro pratico. Non esistono modelli. La storia delle esperienze passate ci serve per liberarcene. Dobbiamo affidare tutto a un nuovo tipo di previsione scientifica. Sappiamo che l'intero processo di sviluppo materialmente si incarna nel nuovo livello delle lotte operaie. Il punto di partenza è quindi nella scoperta di certe forme di lotta degli operai che provocano un certo tipo di sviluppo capitalista che va nella direzione della rivoluzione. Da qui passare ad articolare alla base queste esperienze, scegliendo soggettivamente i punti nevralgici in cui è possibile colpire il rapporto di produzione capitalista. E su questa base, provando e riprovando, riproporre il problema di come far corrispondere in modo permanente un'organizzazione nuova a queste nuove lotte. Allora forse si scoprirà che « miracoli d'organizzazione » sono già avvenuti e avvengono sempre all'interno di queste lotte miracolose della classe operaia, che nessuno conosce, che nessuno vuole conoscere, ma che pure da sole hanno fatto e fanno più storia rivoluzionaria di tutte le rivoluzioni di tutti i popoli coloniali messi insieme.

Ma questo lavoro pratico, articolato su base di fabbrica, per funzionare sul terreno del rapporto sociale di produzione, ha bisogno di essere continuamente giudicato e mediato da un livello politico che lo generalizza. E' intorno a questo livello politico di tipo nuovo che va ricercata e organizzata una nuova forma di giornale operaio: il quale non deve immediatamente ripetere e riflettere tutte le esperienze particolari, ma deve appunto concentrarle in un discorso politico generale. Il giornale è in questo senso il punto del controllo, o meglio dell'autocontrollo, sulla validità strategica delle singole esperien-

ze di lotta. Il procedimento formale della verifica va nettamente rovesciato. E' il discorso politico che deve verificare la correttezza delle esperienze particolari: e non viceversa. Perché il discorso politico è, su questa base, il punto di vista totale della classe e quindi il vero dato materiale e lo stesso processo reale. E' facile vedere come ci si allontana, per questa via, dalla stessa concezione leninista del giornale operaio: che era organizzatore collettivo sulla base o in previsione di un'organizzazione bolscevica della classe e del partito. Obiettivi per noi improponibili nella fase attuale della lotta di classe: quando/bisogna partire alla scoperta di un'organizzazione politica non di avanzate avanguardie, ma di tutta intera quella compatta massa sociale che è diventata, nel periodo della sua alta maturità storica, la classe operaia: proprio per questi caratteri l'unica forza rivoluzionaria, che controlla, minacciosa e terribile, l'ordine presente. Noi lo sappiamo. E prima di noi lo sapeva Lenin. E prima di Lenin, Marx aveva scoperto, nella sua propria esperienza umana, che il punto più difficile è il passaggio all'organizzazione. La continuità della lotta è semplice: gli operai hanno bisogno solo di se stessi e del padrone di fronte a se stessi. Ma la continuità dell'organizzazione è cosa rara e complessa: appena si istituzionalizza in una forma viene subito utilizzata dal capitalismo, o dal movimento operaio per conto del capitalismo. Di qui, la rapidità con cui passivamente gli operai rifiutano forme organizzative che hanno appena conquistato. E con la lotta permanente a livello di fabbrica, in forme sempre nuove che solo la fantasia intellettuale del lavoro produttivo riesce a scoprire, sostituiscono il vuoto burocratico di un'organizzazione politica generale. Senza che diventi generale un'organizzazione politica direttamente operaia, non si aprirà il processo rivoluzionario: gli operai lo sanno e per questo non li troverete disposti oggi a cantare, nelle chiese di partito, le litanie democratiche della rivoluzione. La realtà della classe operaia è legata in modo definitivo al nome di Marx. La necessità della sua organizzazione politica è in modo altrettanto definitivo legata al nome di Lenin. La strategia leninista, con un colpo magistrale, portò Marx a Pietroburgo: solo il punto di vista operaio poteva essere capace di un simile audacia rivoluzionaria. Proviamo a fare il cammino inverso, con lo stesso spirito scientifico di avventurosa scoperta politica. Lenin in Inghilterra è la ricerca di una nuova pratica marxista del partito operaio: il tema della lotta e dell'organizzazione al più alto livello di sviluppo politico della classe operaia. A questo livello, vale la pena di convincere Marx a ripercorrere « la misteriosa curva della retta di Lenin ».

m. i.

Hanno redatto questo numero: Romano Alajaji, Massimo Cacciari, Giuseppe De Caro, Paolo Dardanelli, Luciano Ferrari Bravo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greggi, Maria Invernizzi, Mario Mariotti, Manfredi Mastriani, Toni Negri, Maria Tronti. La distribuzione del giornale nelle edicole è curata dalla S.T.E. di Milano.

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c.c. postale **93597**
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova